

propria famiglia prima, e fra il proletariato poi, contro le pene corporali. Ma non basta abolire le pene per attuare la perfetta educazione. E' tutta una rivoluzione del concetto di morale che si deve compiere. A che ripeterci ciò che tutti sanno? I genitori danno spesso ai loro figli esempi di discordia, di menzogna, di egoismo e poi si lamentano se fra questi regnano quegli stessi difetti. Perfezioniamo il nostro carattere, cerchiamo di raggiungere quel tipo ideale che noi vogliamo creare nei nostri figli; questo è il più sicuro modo per riuscire a formare una generazione più giusta e più umana.

il proletariato, ritornando a ca-

vorrà porre a base della sua vita familiare: la giustizia, l'amore, la sincerità. E fino a quando i genitori (ed i socialisti a loro devono indirizzarsi con un lento lavoro di persuasione e d'incitamento) non compiranno quest'opera di sana educazione, le scuole, i ricreatori, le istituzioni educative che i socialisti possono e debbono istituire a pro del proletariato fanciullo, troveranno sempre nell'ambiente familiare un ostacolo potente contro la loro opera di plasmatori di coscienze socialiste ed umane.

Montagnana Clelia.

Femminismo e socialismo

La guerra, ha messo la donna al primo piano. Questa mangiatrice d'uomini ha piano la donna in tutti i rami dell'industria, del commercio, in tutte le Amministrazioni pubbliche e private.

CENSURA

Senza apprendistaggio, senza preparazione speciale, essa è andata a tutti i generi di lavoro. Non ha scelto, non ha consultato i suoi gusti né le sue attitudini, non ha avuto in vista che il guadagno necessario alla sua esistenza e a quella dei suoi.

CENSURA

In questa situazione nuova, l'idea di prendere tutto il posto al quale ogni essere umano ha diritto le viene naturalmente. D'altra parte è insidiata dai femministi, più o meno borghesi, che soffrono o hanno sofferto, forse, dei pregiudizi e degli errori del passato che fanno della donna la serva dell'uomo. Essi cercano di farsi — ottenendo riforme possibili nel quadro della società borghese — un'ausiliaria nella donna operaia.

Leghe sono fondate nelle quali si parla di « Libertà », di « Diritto », ove si geme sulla donna schiava perpetua dell'uomo, si fa del femminismo spesso oltranzista che sembra piuttosto contro l'uomo che per la donna. Vi si parla spesso dell'oppressione mascolina, giammai, e si capisce, dell'oppressione capitalista di cui la donna e l'uomo sono vittime.

Al vecchio pregiudizio della superiorità maschile si oppone spesso l'idea della superiorità femminile. Ora l'idea di superiorità fa nascere l'idea di supremazia. Inutile sopprimere la supremazia dell'uomo per rimpiazzarla con quella della donna.

La donna e l'uomo sono due esseri eguali e devono essere considerati come tali. Se vi sono delle questioni in cui l'uomo ha maggiori attitudini in seguito alla sua più lunga pratica degli affari pubblici, ve ne sono anche di quelle in cui la sottigliezza della donna è necessaria.

Senza dubbio poche operaie vanno nelle Leghe femministe. Che vi farebbero? Intimidite dalle parole e dalle attitudini eleganti del luogo vi resterebbero senza parlare. Esse hanno invece un compito più importante e più attivo nel Partito socialista e nelle Organizzazioni del proletariato, che sono gli strumenti sicuri della liberazione di tutti gli oppressi. Oh! noi sappiamo che la donna ha incontrato molte difficoltà nelle sue aspirazioni ma la colpa non è dell'uomo delle classi lavoratrici ma dell'organizzazione sociale e di quelli che ne sono i beneficiari. Il femminismo non è un mezzo efficace per combattere e fare sparire queste difficoltà.

L'applicazione del socialismo integrale dando a ciascuno i suoi diritti, farà comprendere e accettare da ognuno i suoi doveri.

CENSURA

Luisa Contaudier.

Dai "Canti democratici," di WALT WHITMAN

I.

Coraggio, o fratello mio, o mia sorella! Non vi smarrite: la libertà dev'essere difesa, che che accada. Non è già cosa che possa perire per uno o per due disinganni o per qual si voglia numero di disillusioni, o per l'indifferenza e l'ingratitude del popolo o per qualsiasi infedeltà; né la schiacciano il potere, se caninamente disgrigna i denti, e i soldati e i cannoni e le leggi penali.

II.

Quello in cui noi abbiamo riposta la nostra fede, attende in segreto da per tutto, per tutti i continenti, per tutte le isole e gli arcipelaghi del mare. Quello in cui noi abbiamo riposta la nostra fede, non invita alcuno, nulla promette, siede calmo, irradiato dalla luce, serio e composto, né conosce scoraggiamenti. aspettando pazientemente, aspettando il suo tempo.

III.

La battaglia infuria con vario ed alto clamore ed ha i suoi assalti e le sue ritirate: l'infedele trionfa — crede di trionfare —; la prigione, il patibolo, la garrota, le manette, il laccio, i ceppi, le palle di piombo fanno il compito loro; gli eroi noti e gli ignoti passano ad altre sfere; i grandi oratori e gli scrittori sono esiliati — essi son tristi in lontani paesi e la causa sonnecchia —;

le gole de' più forti tacciono, soffocate dallo stesso sangue loro; i giovani abbassano le ciglia al suolo quando s'incontrano; ma per tutto questo la libertà non è sbalzata di seggio, né l'infedele può cantare vittoria. Quando la libertà emigra da un posto, non è la prima, né la seconda, né la terza ad andarsene; aspetta prima che ogni altra cosa vada via: essa è l'ultima ad andarsene. Quando non vi sarà più memoria di eroi e di martiri, e quando ogni traccia di vita e tutte le anime d'uomini e di donne saranno bandite da ogni angolo del mondo, allora soltanto la libertà sarà messa in fuga dalla terra.

IV.

Coraggio dunque, o voi, che non sapete piegarvi, perchè tutto potrà finire e non si avrà ragione di voi.

V.

Io non so per che cosa voi siate al mondo, (io non so per che cosa vi sia io stesso e perchè vi sia ogni altra cosa), ma io voglio cercarne la ragione perfino nella mia stessa tortura, nella disfatta, nella povertà, nella prigione — giacchè anche queste cose sono grandi. Credete voi che la vittoria sia grande? Ed è così. — Ma sembra a me, se altro non può farsi, che grande è la sconfitta, e che grandi sono il disinganno e la morte.

Ettore Ciccotti.

(Critica Sociale, 16 dicembre 1894).

Le bestie di Fedro

— Ma tu sei mesi or sono dicesti male di me!
— In verità io non ero ancor nato, — rispose l'agnello.

Ma il lupo ancora riprese:
— Tuo padre, per Ercole, disse male di me.

E afferrato l'agnello se lo fece a brani, senza ragione alcuna.

La morale? Di fronte all'avidità ed alla prepotenza, tutti i pretesti sono buoni per opprimere i deboli, gli innocenti.

E quando questi poi, sono tanto creduli e ciechi da prestare man forte ai potenti, ne ricavano il danno e le beffe, come accadde a quest'altre bestie sfruttate.

Una capra, una pecora ed una vacca si trovarono col leone nei boschi. Avendo tutti assieme preso un corvo molto grosso, il leone dopo averne fatto quattro parti, prese a dire:

— Io mi prendo la prima perchè mi chiamo leone; mi dovete dare la seconda perchè forte; poi mi viene di diritto la terza perchè più potente di voi; e guai poi a chi si arrischiasse di toccarmi la quarta parte.

Così il leone solo portò via tutta la preda.

Mala sorte, anche peggiore, tocca a quei poveri illusi che ripongono la loro fiducia nell'equità e giustizia dei potenti e contraggono legami con loro invocandone l'aiuto e la protezione.

Avendo un stormo di colombe più volte sfuggito il falco e scampata la morte con la velocità delle ali, l'uccello di rapina pensò di ricorrere all'inganno per divorarle.

— Perchè mai — disse loro — volete trascinare una vita affannosa, piuttosto che fare alleanza con me e crearmi vostro re, che vi proteggerai da qualunque pericolo?

Le colombe, troppo credule, si affidarono al falco, il quale, preso possesso del regno, cominciò a divorarle ad una ad una.

Per insegnare l'amore alla libertà personale e sociale, Fedro narra la magnifica favola del lupo e del cane.

Un lupo, sfinito dalla magrezza, incontrò un cane ben pasciuto. Fermatisi e salutatisi scambievolmente, il lupo domandò al cane:

— Di grazia, come va che sei così grasso? Con qual cibo hai potuto mettere su tanta carne? Io, che sono più forte di te, muoio di fame.

— Anche per te vi può essere ugual condizione — rispose il cane — se vuoi indurmi a prestare ugual servizio al mio padrone.

— E quale servizio? — chiese il lupo.
— Far la guardia nell'atrio, e di notte difendere la casa dai ladri.

— Ma io sono pronto. Non sai che ora devo sopportare nevi e piogge, menando vita stentata nelle selve; quanto mi sarà più facile vivere al coperto, e saziarmi di abbondante cibo, senza faticare?

— Vieni dunque con me — conclude il cane.

Mentre vanno assieme, il lupo vede il collo del cane spelacchiato per l'attrito della catena.

— Che significa ciò, amico?

— Oh, nulla — risponde il cane.

— Suvvia dimmelo, di grazia.

— Siccome sembro un po' vivace, talora mi legano perchè riposi di giorno e vegli di notte; di sera, sciolto, vado girando dove voglio. Mi è portato il pane senza neppure la briga di domandarlo; il padrone mi dà gli ossi della sua mensa; i servi mi gettano gli avanzi e i rifiuti. Così mi riempio la pancia senza fatica.

— Di un po' — riprese il lupo — se ti vien voglia di andare in qualche luogo, ti è permesso?

— Questo no — rispose il cane.

— Goditi pure ciò che tu lodi, o cane; io non gradirei neppure un regno, con la condizione di non essere libero.

Quale insegnamento per gli innumerevoli greppiaoli che infestano, ora più che allora, le nostre città e campagne, pronti a sacrificare ai ricchi, ai padroni, la libertà materiale e anche morale.

Ed infine, per chiudere questo breve e incompleto saggio di filosofia fedrica riporteremo due favolette che hanno un profondo significato, un grande insegnamento per il popolo, di allora e di adesso, specialmente nei riguardi delle lotte tra razza e razza e della cooperazione fra classi diverse:

Un cinghiale si avvolse nello stagno d'acqua dove un cavallo era solito andare a dissetarsi, e ne intorbido le acque. Per questo fatto nacque tra loro una lite. Il cavallo, adirato contro quella fiera, ricorse all'uomo per averne aiuto, e ritornò contro di essa recandolo sul dorso.

Ma dopochè il cavaliere ebbe ucciso il cinghiale a colpi di dardi, così parlò al cavallo:

— Mi compiaccio di averti soccorso come tu mi pregasti, perchè, oltre all'aver fatto buona preda, ho appreso quanto tu sei utile.

E lo costrinse, sebbene recalcitrante a sopportare il freno e la sella.

Ancora più significativa, per il popolo, è quest'ultima favoletta dell'asino.

Fedro, scrivendo a mo' di cappello la morale di questa favola, dice che i poveri nei frequenti cambiamenti di governo non cambiano altro che il nome del padrone.

Un vecchio pascolava un asinello in un prato. Quand'ebbe, spaventato da improvvisi grida dei suoi nemici, il vecchio esortò l'asino a fuggire per paura d'essere presi. E quello tranquillamente:

— Di grazia — gli domandò — credi tu forse che il vincitore tuo nemico mi debba porre addosso due basti?

Il vecchio rispose di no.

— Ma dunque — soggiunse l'asino — che m'importa a chi debba servire, quando io porto ugualmente il mio basto?

E potremmo continuare per un pezzo...

cip

È uscito

dalla Libreria Editrice «Avanti!» l'opuscolo d'attualità

l'Maggio 1918

COMPAGNI, diffondetelo largamente fra le masse.

UNA copia Centesimi 20

100 copie Lire 15

NON RITARDATE LE ORDINAZIONI, ACCOMPAGNANDOLE DAL RELATIVO IMPORTO, alla Libreria Editrice «Avanti!», San Damiano, 16, Milano.

GRATIS a chiunque ne faccia richiesta la Società

Editrice «Avanti!», invia il

CATALOGO della LIBRERIA